



PANE è CIBO

Monica Tola
Fondazione Banco Alimentare ETS

0 Introduzione

Grazie, buonasera, ringrazio davvero tanto per l'invito, anche perché forse non c'è un'altra Caritas diocesana, tra le 220 con le quali ho lavorato per 21 anni nella mia vita che quanto Brescia possa essere cibo per me. È una Caritas che mi ha educata nel tempo attraverso i suoi progetti, la sua comunicazione, attraverso l'accoglienza che mi ha riservato in momenti anche molto particolari della mia vita. Sono stata a Brescia l'estate prima di cambiare lavoro e di passare da Caritas Italiana a Banco Alimentare; e anche oggi, che in realtà sono passata dal Banco Alimentare del Lazio come direttore, alla Fondazione nazionale come responsabile di una nuova area, è proprio riflettere su questo tema che è il nutrimento che mi serve adesso, perché la mia nuova area si chiama *Organizzazioni partner territoriali e misure di accompagnamento* e quindi non ha direttamente a che fare con i magazzini e i pacchi alimentari che si spostano, ma più con qualcosa che ventuno anni di Caritas Italiana e cinque anni in Caritas diocesana ha dato forma al desiderio del mio cuore: l'incontro con le persone, l'accompagnamento delle persone in difficoltà, l'utilizzo di quelli che sono beni materiali o risorse economiche come strumento per costruire relazioni con queste persone.

Non so se sarò all'altezza di aiutarvi a condividere questo tema così importante che mi è stato assegnato. Ma so che mi aspetto tanto da voi. Per questo il quaderno che ho portato ha sì appuntate alcune riflessioni, ma mi aspetto anche di portarne a casa altrettante e anche di più, come mi è sempre successo frequentando questa Diocesi.

Alcune cose già nell'introduzione di don Maurizio riferite a questo luogo già mi illuminano rispetto a quello che mi piace immaginare, mi piace sognare, mi piace in qualche modo progettare per tutte le 7600 organizzazioni partner territoriali che attraverso Banco Alimentare lavorano nella distribuzione di aiuti alle persone in difficoltà.

Questo è, appunto, *un* luogo; non solo uno spazio. E si vede anche come è curato: è bellissimo. E anche da come è stato allestito il setting per permetterci di riflettere insieme questa sera.

Condividere il valore del cibo è una frase che mi è particolarmente cara perché campeggia sul sito della Fondazione Banco Alimentare. Una frase che è frutto di tantissimo confronto e riflessione all'interno della rete Banco Alimentare. Chi siamo? A cosa serviamo? Che cosa dovrebbe raccontare il sito di una Fondazione che coordina 21 realtà regionali o macroregionali nel raccogliere cibo e distribuirlo il modo sussidiario ad altre organizzazioni che incontrano direttamente le persone in difficoltà? Dobbiamo dire quanti magazzini abbiamo? Quanti metri quadri? Quanti chili e quintali di cibo raccogliamo, recuperiamo, spostiamo?

Dopo tanto discutere, soprattutto tra i presidenti che - come succede anche nelle Caritas - sono i custodi dell'identità dell'opera, si è approdati a questa frase che è rimasta un concetto chiave: sintesi dello scopo e dell'azione. Una frase sulla quale purtroppo troppo poco riflettiamo

soprattutto con chi nei territori questo cibo lo spezza per dividerlo direttamente con le persone in difficoltà.

Condividere il valore del cibo. Per prepararmi a questo incontro mi sono chiesta a quali condizioni si possa effettivamente realizzare. Ne sono emerse riflessioni anche molto elementari, ma che mi hanno fatto aprire gli occhi sul fatto che queste condizioni, per me principalmente tre, non siano sempre presenti in ciò che viviamo con il nostro servizio.

1 **Avere il cibo**

La prima condizione è avere il cibo. E chi come me ha lavorato dentro i servizi di distribuzione alimentare o per servizi di distribuzione alimentare sa che non è una sfida scontata. Il cibo non c'è sempre. E quando c'è non è sempre quello di cui ci sarebbe bisogno, o quello che desidereremmo avere a disposizione, quello che desidereremmo poter distribuire.

2 **Riconoscere il valore del cibo**

La seconda condizione è riconoscerlo, quel valore del cibo. E non è poi così semplice. Noi riconosciamo molto bene, direi dolorosamente, il prezzo di questo cibo, che negli ultimi dieci anni è aumentato in maniera esponenziale, tanto da escludere quasi 6 milioni di persone nel nostro Paese dalla possibilità di mettere insieme, serenamente per tutto il mese, il pranzo con la cena. Conosciamo il prezzo del cibo, ma il valore che cos'è?

3 **Avere qualcuno con cui condividere il cibo**

La terza condizione, che in fondo è anche la principale, la più importante, è che per condividere il valore del cibo serve qualcuno con cui dividerlo. Anche questo non è scontato. In un contesto come il nostro, nel nostro Paese, in cui la solitudine morde anche in mezzo alla gente, come raccontano i rapporti di Caritas Italiana, delle Caritas Diocesane, di Sant'Egidio, di Croce Rossa, di Actionaid. Tutti concordano, persino Secondo Welfare, che è una rivista ormai piuttosto nota e istituzionalmente anche molto rilevante, ha fondato una nuova rivista sulle politiche sociali che si chiama *Nessi*, connessione. Perché? Perché il grande dramma del nostro tempo resta la solitudine.

È evidente che *condividere il valore del cibo* non è più soltanto un motto, ma è una sfida, che io credo nessuno possa pensare di cogliere da solo. Nemmeno Banco Alimentare, e lo dico a me stessa come responsabile di un'area che ha quest'ambizione di lavorare con le organizzazioni territoriali. Come si fa ad approfondire, o perlomeno a cominciare a guardare da vicino queste tre condizioni necessarie per arrivare alla condivisione?

Guardando alla mia storia, passata e presente, mi sono ricordata che una delle passioni che condivido con Caritas Brescia è quella delle storie. Non sono brava come Chiara e come tutti voi nei giochi di parole, ma le storie mi appassionano molto più dei numeri. Perché i numeri, che pure danno il peso, danno l'idea dell'urgenza, della pesantezza, della gravità dei fenomeni, rischiano di essere statistica. Mentre le storie ci restituiscono volti. Ed è per un volto che noi lavoriamo, è un volto quello per cui speriamo. È un volto quello che noi serviamo, dentro i mille volti che incontriamo ogni giorno.

Proviamo, allora, a cominciare dall'inizio.

1 Avere il cibo

Chi lavora nella mensa, come chi lavora nel magazzino - ho fatto il direttore del Banco Alimentare del Lazio per quattro anni - ha presente, drammaticamente, che cosa significa non avere cibo da dare.

Io potrei raccontare la mia storia, di direttore sul piazzale di questo magazzino enorme, che sono 2.000 metri quadri nel cuore di Roma Tuscolana. In piedi, sotto la pioggia, a sentire non le lamentele, ma quasi gli insulti, delle organizzazioni che venivano a cercare cibo al Banco Alimentare e che si trovavano, soprattutto in certi periodi (penso al 2024 che è stato davvero un anno difficile) a ritirare cioccolata, patatine e bibite. Un mese addirittura il Diger Selz, perché era un'eccedenza alimentare. Sono arrivate lamentele molto forti, spiacevoli ma comprensibili: perché tu distribuisce un prodotto che serve a digerire, quando non ho da dare pasta e pomodoro alle persone?

Qual è la sensazione grandissima di frustrazione, di impotenza, di rabbia delle organizzazioni che arrivano in un magazzino e lo vedono vuoto? Un direttore che sa che il suo compito è "tirare fuori" cibo da quel magazzino e prima trovarlo per riempirlo, e di conseguenza, donarlo all'ultimo anello della catena, che in realtà è il primo, di chi incontra, a partire dalle persone in difficoltà, di non avere quel cibo da dare. Quale frustrazione incontra, quale rabbia, quale dolore, quale tristezza di chi si sente dimenticato tanto da non avere diritto di avere qualcosa da mangiare?

Io vedo nei vostri occhi che è qualcosa che abbiamo provato in tanti: un senso di impotenza schiacciante, dal quale è molto difficile liberarsi. Ed è quel senso di impotenza che rischia di farci dimenticare che il cibo è senza dubbio un diritto, che il cibo è senza dubbio un bisogno, ma che il cibo è anzitutto un dono. E anche quando arriva dai canali dell'Unione Europea, anche quando arriva come sussidio, come aiuto istituzionale, quel cibo è dono, perché viene da chi ha lavorato la terra, da chi quella terra l'ha nutrita, da chi ha fatto sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e sui buoni e sui cattivi ha fatto piovere.

L'unico modo per superare quella frustrazione terribile è ricordarsi che abbiamo da dire grazie. È quello che ci ha salvato dalle liti peggiori in magazzino.

Ci muoviamo dentro un sistema, anche quello degli aiuti, che rischia di lasciare tanti indietro: chi non viene a chiedere non ha, e sappiamo bene da un lato quanto è difficile andare a cercare le persone; dall'altro quanto è ancora più difficile che le persone, che oggi sono soprattutto lavoratori poveri, si sentano abbastanza sicure, abbastanza accolte da superare la vergogna (perché di questo parlano), per chiedere un aiuto alimentare. Solo se ci ricordiamo, in mezzo all'assenza, che quel cibo è stato donato a noi e a tutti, è possibile guardare le cose da una prospettiva di speranza.

Difficile, perché io ho pianto tante volte in magazzino nel 2024. Difficile. Però possibile. Non ho la ricetta, ho una piccola esperienza. La mia speranza è stata agganciarmi a un progetto che poteva compiersi. Nei molti che non riuscivo ad aiutare, nei molti che le organizzazioni con le quali lavoravo non potevano aiutare, perché il cibo non c'era, agganciarsi all'incontro di un progetto che invece poteva concludersi. Una famiglia, una persona. I miei amici che alloggiavano di fronte alla stazione, che gironzolavano vicino al magazzino e che potevo effettivamente aiutare concretamente, con qualcosa di completo. Anche se in magazzino non c'era niente era possibile acquistare qualcosa per loro. Portare loro un pasto. Chiudere un cerchio in un segno, in un simbolo, che rimandava a qualcos'altro, anche se non era sufficiente.

Nel raccontare, nell'immaginare, nel ricordare il cibo come un dono, non posso che pensare alla Giornata nazionale della Colletta Alimentare. Voi sapete che ogni anno la Fondazione Banco Alimentare, insieme ai Banchi Alimentari regionali, organizza la Colletta. Una parola che è patrimonio della Chiesa, "colletta", e che infatti chiama tutti, invita tutti a condividere il dono del cibo, a condividere parte della propria spesa.

Quest'anno, non avendo più la responsabilità della direzione del Banco Alimentare del Lazio, ho potuto vivere la Colletta dentro un punto vendita. È stato un grande privilegio per me, che ero passata dal fare la spesa alla cabina di regia, al magazzino dove arrivavano i numeri, quanti chili, le scatole che non bastano, il mezzo fermo... Un disastro continuo.

Invece quest'anno, nel più totale incognito, sono andata come volontaria in un punto vendita. Il mio compito era invitare le persone a donare, ma era molto difficile perché entravano tutte con gli occhi bassi. Di corsa.

Sono stata là tutta la mattina. Direi che almeno una persona su tre mi diceva: «No grazie. Dovreste aiutare me». Allora la mia risposta: «Basta anche qualcosa di piccolo», l'ho sentita terribilmente inadeguata. Perché io volevo incoraggiare questo dono, volevo dire puoi farcela, puoi contribuire anche tu a questo cibo come dono, ma in realtà mentre dicevo «basta anche qualcosa di piccolo» mortificavo quella persona. Non sono riuscita a trovare la formula giusta. Anche perché queste persone mi sfuggivano nel timore di non poter fare abbastanza. In tutte queste storie che comunque si incrociavano, due mi hanno particolarmente colpito.

Una del signore che è entrato, ha borbottato qualcosa di molto stizzito che non ho neanche capito bene, ma quando è uscito mi ha lasciato in mano dieci euro. Gli ho detto: «Non posso accettare i soldi, bisogna fare la spesa». E lui mi ha detto: «Falla tu, sai che cosa serve».

Si è arrabbiato, ha detto no. Poi mi donato anche la sua fiducia. Non saprò mai il perché, ma se non lo avessi invitato non avrebbe potuto dire quel “no” iniziale, né, tantomeno, quel “sì” finale.

La seconda storia che mi ha colpito, forse anche di più, è quella della signora che è entrata, ha preso solo la busta arancione e quando è uscita io mi sono vergognata di me stessa. Perché aveva messo dentro il sacchetto arancione una confezione di legumi, di lenticchie. E me l'ha data. Tra l'altro io non ero la persona che doveva ricevere il dono, avrebbe dovuto darla agli altri ragazzi. Lei è passata da me e me l'ha data sempre fuggendo: «Mi dispiace, è troppo poco», ha detto con gli occhi bassi. Allora io le ho detto «Lo sa che i legumi sono uno dei prodotti che facciamo più fatica a raccogliere?». Ma non è servito. Stava andando via. Le sono andata dietro: «Le do questo segnalibro, così si ricorderà di noi». Era il mio dirle «grazie». E solo allora lei mi ha guardata, quando le ho detto lo stesso «grazie» che avrei potuto dire a chi aveva riempito il carrello, a chi aveva comprato solo olio, a chi aveva portato tutti i cioccolatini del mondo, il «grazie» per i grandi donatori. Era quello.

Un segnalibro per ciascuno, uguale per tutti.

Non è una ricetta, ma penso che forse il modo di riconoscere questo cibo come dono è imparare a dirci «grazie». E a dirlo per le cose piccole, per le cose grandi, per il cibo, tanto o poco che sia, nello stesso modo. Dire “grazie” e dirlo per primi.

2 Riconoscere il valore del cibo

La seconda condizione che è assolutamente necessaria per condividere il valore del cibo è quella di riconoscere questo valore.

Siamo abituati a valutare il prezzo. Però il valore è un'altra cosa. Io dovrei saperlo bene: lavoro con Banco Alimentare e una delle cose che Banco Alimentare fa, ma lo fanno ormai tanti enti del terzo settore, lo fanno anche le Caritas, è salvare il cibo dallo spreco. Partendo dal presupposto che il cibo è un dono, certamente, che va salvato, perché anche quando non ha più prezzo, non può più essere venduto, non è più riconosciuto un valore di mercato, non perde il suo valore.

Qual è il valore che il cibo non perde?

È il valore nutrizionale. Il cibo a lunga conservazione quando supera il Termine Minimo di Conservazione perde un po' di proprietà organolettiche, il biscotto, ad esempio, diventa meno croccante, meno profumato, piano piano diventa meno gustoso, però mantiene le sue proprietà nutrizionali. E ce n'è tanto bisogno, perché oggi la povertà alimentare non è soltanto non avere cibo, non avere abbastanza calorie, ma soprattutto non avere cibo equilibrato dal punto di vista nutrizionale.

Ma è tutto qui? No, il cibo ha anche un valore ambientale. Noi sappiamo che per produrre una bistecca di bovino, ad esempio, servono più di 15.000 litri d'acqua. Quindi, ogni volta che non

sprechiamo, ogni volta che riconosciamo questo valore, salviamo energie, salviamo risorse, rispettiamo il lavoro di chi quel cibo l'ha prodotto.

Eppure, nella storia di ciascuno di noi, il cibo ha altri valori, che non vanno riconosciuti, vanno ricordati. Cioè vanno riportati al cuore. Quali sono questi valori, quelli che oggi le persone in difficoltà rischiano di non poter toccare?

Il primo è il valore affettivo. Quando il cibo diventa solo un bisogno, quando noi lo riconosciamo solo come la risposta a un bisogno, togliamo alle persone che lo ricevono il diritto di ricordare quando da bambini sono stati nutriti con amore. Il cibo è il primo atto d'amore che riceviamo alla nascita. È la mamma che ci nutre, è il papà, è chi si prende cura di noi. La mamma che ci allatta al seno, o poi chi ci prepara il biberon tenendoci tra le braccia. Chi ci prepara da mangiare a pranzo, chi si occupa di noi per la merenda, chi quando abbiamo il raffreddore ci prepara il brodo caldo. E in questo ciascuno di noi, a tornare indietro con la memoria, ha un ricordo di questo valore di cura che il cibo ci ha trasmesso. E ce l'abbiamo noi come ce l'hanno le persone in difficoltà. Il piatto preferito, il piatto che sa di casa, il profumo che ti fa sorridere. E che non è la gola; magari anche quel piatto, nel mio caso il piatto di legumi, che io non ho mai amato particolarmente, e che adesso ogni volta che torno a casa in Sardegna dalla mia mamma, invece mi fa sorridere. Perché è il piatto che me la fa ricordare con gli occhiali mentre sceglie le lenticchie, perché bisogna pulirle dai sassolini, mentre le prepara con me, bambina che protesto, mentre impara a rosolarle con il rosmarino, perché così le mando giù più volentieri. Ecco, quel piatto che sa di cura ha un valore affettivo, che tante volte quando riconosciamo il cibo solo come bisogno della pancia, noi neghiamo all'altro di riconoscerlo.

Il secondo valore del cibo è un valore sociale. Uno dei rapporti che prima vi ho citato e che vi invito a leggere, perché è un rapporto molto bello, è il rapporto di Actionaid, che ha fatto un'indagine quest'anno mettendo in fila una serie di interviste a una ventina di adolescenti per indagare la povertà relazionale legata alla mancanza di alcune occasioni legate al cibo. Per questi ragazzi la povertà è non avere la possibilità di stare insieme a mangiare. La povertà relazionale legata alla mancanza di cibo è quella che impedisce a tanti italiani, e in particolare agli adolescenti che ne soffrono di più, di avere almeno una volta al mese la possibilità di condividere il cibo con amici o parenti, in casa o fuori casa. È una cosa che sembra scontata, a noi che magari torniamo a pranzo o a cena a casa, che facciamo colazione anche di corsa, che quando facciamo i volontari nella Mensa Menni abbiamo la distribuzione del pasto, ma tra i diversi compiti abbiamo anche quella di ascoltare, cioè di entrare in relazione con le persone. Eppure è il dono più grande, il valore sociale del cibo, quello di stare insieme.

E poi c'è un terzo valore che ci rende unici, che fa del cibo un elemento della nostra identità, ed è vero per ogni famiglia, ed è vero per ogni persona. Io sono sarda e i *casonsei* ho cominciato a mangiarli soltanto quando ho lavorato con un direttore bergamasco, ora siccome ho amato tanto lui, poi i *casoncelli* sono diventati uno dei miei piatti preferiti. Ma il mio piatto preferito restano i *malloreddus alla campidanese* perché la mia cultura mi rimanda a questo. Nella mia identità c'è il profumo dello zafferano del mio paese, fa parte di me, sono io.

Le persone che ricevono un aiuto alimentare, quante volte possono scegliere il cibo nel quale rispecchiarsi, nel quale ritrovarsi? Quante volte mi sono sentita dire, anche dentro il magazzino di beni alimentari, o anche dentro qualche centro d'ascolto: «del resto se ha fame mangia quello che c'è»? Certo, però non è solo fame. Il cibo è per l'uomo e l'uomo non è solo pancia, è anima, è cuore, è comunità, comunione, piacere, profumo, identità.

E allora il mio ricordo più bello legato all'identità è quello di Karima, una signora marocchina incontrata in una Caritas diocesana, in questo caso a Potenza, dove abita un altro pezzo del mio cuore. Una signora aiutata da quella Caritas diocesana, che nel giorno in cui ero ospite per un momento di riflessione simile a questo, ha avuto il compito di accogliermi. Era una signora che tutte le settimane andava a ritirare il suo pacco alimentare. Nel pacco alimentare però non trovava quello che mi ha offerto, perché quel giorno Karima è arrivata da casa sua con un sacco di tela, una borsa di tela enorme, e dentro questa tela tintinnavano bicchieri cesellati e un vassoio

d'argento, con due teiere. E quello che Karima mi ha offerto è stato il tè marocchino. Ha fatto per me la cerimonia del tè marocchino. Qualcuno sa come funziona? È meravigliosa. È qualcosa di molto elaborato e di molto lungo: è proprio il gesto che onora l'ospite e che la persona che ti accoglie compie di fronte a te in più passaggi. Riempie due teiere d'acqua bollente: in una si mette un po' di questo tè verde, raffinatissimo peraltro; poi lo versa in un bicchiere per preparare la madre del tè. Un segno che contamina di buono, di profumo, tutta l'acqua della seconda teiera, alla quale vengono aggiunte foglie di menta fresca. È qualcosa che dura tanto tempo, mentre lei sorride e ti racconta di come ha cominciato, di chi le ha insegnato la cerimonia del tè e di quali biscotti ha preparato per te, dolcissimi, come tutti i dolci marocchini, apposta perché tu dovevi venire. Il cibo è identità e Karima quel giorno mi ha offerto non soltanto un tè, ma sé stessa, la sua identità di donna marocchina nella periferia di Potenza. Dentro il pacco alimentare non c'era mai il tè verde, ma per quel pacco alimentare Karima poteva permettersi il piccolo lusso di comprarlo. Per quell'aiuto alimentare fatto di riso e pomodoro, e poco altro qualche volta, lei poteva risparmiarsi tanto da permettersi di essere davvero sé stessa.

3 **Avere qualcuno con cui condividere il cibo**

Un ultimo aspetto, anche se tra le righe l'abbiamo già incontrato, che ci permette di condividere il valore del cibo è avere qualcuno con cui dividerlo.

Beh, siamo nel posto giusto, qui si divide con gli altri, e non ho molte parole qua, però ho una storia molto bella, alla quale sono molto legata.

È la storia di Lorenzo, un ragazzo rumeno, un ragazzo giovane, che una domenica mi ha invitato a pranzo con la Caritas diocesana di Modena, presso il centro Papa Francesco, a mangiare con gli ospiti del centro, preparando un piatto particolare: il sarmale. Si tratta di involtini di verza, riso e carne: è il piatto della festa, che Lorenzo aveva imparato a cucinare dalla nonna in Romania. Lorenzo aveva vent'anni, quindi non era in Italia da tanto, e cucinava tutti i giorni presso il centro Papa Francesco. La domenica era il giorno della festa, gli altri giorni preparava il menù, così come era definito, ma la domenica lui metteva sul tavolo, sulla tavola per i suoi ospiti, il piatto della festa. Perché Lorenzo non era il cuoco, era lo *chef* del centro Papa Francesco.

Che cosa ha dato la Caritas diocesana di Modena a Lorenzo?

Un lavoro? No, perché Lorenzo alla fine di ogni giornata tornava in carcere da dove veniva.

Un'occasione? Sì, molte, ma in quelle domeniche Caritas diocesana di Modena aveva dato a Lorenzo qualcosa di molto più importante: qualcuno con cui condividere il valore del cibo.

4 **“Condividere il valore del cibo”, davvero**

La possibilità di riconoscere il cibo come dono, di poter dire grazie. La possibilità di ricordare, riconoscere il valore del cibo, collegandolo alle proprie scelte, alla propria identità. La possibilità di dirsi attraverso il cibo, di avere qualcuno con cui dividerlo. Sono i tre ingredienti che secondo me, nella mia esperienza in quello che ho visto e che ho imparato soprattutto nelle Caritas diocesane e parrocchiali, riescono a farci davvero *condividere il valore del cibo*.

Ma devono esserci tutti e tre e non è detto che possiamo soddisfarli tutti da soli. A volte abbiamo bisogno di cercare aiuto. Ma se queste condizioni non ricorrono tutte e tre, il cibo non è quel primo passo verso l'inclusione, la liberazione, la rinascita, che noi continuiamo a dire - perché lo dicono le Caritas, lo dice il Banco Alimentare, lo dicono le parrocchie, lo dice la San Vincenzo, lo dice persino l'Europa. Il cibo non è un primo passo. Senza queste tre condizioni rischia di essere l'unico.

La sfida, la creatività alla quale siamo chiamati è rispondere a queste domande: come facciamo a garantire queste tre condizioni? E non c'è una ricetta. Non è l'emporio anziché la distribuzione dei pacchi, non è la mensa anziché l'unità di strada; è una sfida di stile, del modo in cui incontriamo gli altri, non soltanto nel loro bisogno, ma come persone, alle quali è stato fatto un dono, a volte attraverso le nostre mani, il dono del cibo.

5 “presso di loro”

Vorrei chiudere con una citazione, un passaggio della Esortazione apostolica *Dilexi te* che mi sembra definisca e motivi molto bene questa scelta di stile. Ci sono molti passaggi significativi, è una Esortazione straordinaria perché ci consegna un tesoro di carità che nei secoli è diventata tradizione, cioè qualcosa che dobbiamo passarci di mano in mano e coltivare e custodire.

C'è un passaggio che io ho amato particolarmente e lo leggo, anche se sicuramente lo conoscete, per condividerlo con voi. Lo leggo anche per condividere un desiderio, perché io ho desiderato di realizzare una mostra con questo titolo.

Il titolo è *Presso di loro*, e il passo della *Dilexi te* è il numero 79.

I più poveri non sono solo oggetto della nostra compassione, ma maestri del Vangelo. Non si tratta di portare loro Dio, ma di incontrarlo presso di loro. Tutti questi esempi, che sono quelli che il Papa ha raccontato lungamente, ci insegnano che servire i poveri non è un gesto da fare dall'alto verso il basso, ma un incontro tra pari dove Cristo viene liberato e adorato.

Il mio augurio per tutti noi, anche e soprattutto per questo Avvento, è che queste tre condizioni, che io ho voluto guardare un po' più da vicino, ma che, ripeto, mi avete insegnato voi in tanti anni di lavoro insieme, non siano una filiera - nella quale, uno fa una cosa, il successivo l'altra, e poi lasciamo a ultimo passaggio di restituire dignità alle persone - ma diventino un impasto, qualcosa che ci accomuna tutti, come Chiesa, come stile, nell'auspicio e nella memoria che il Papa ci consegna per *incontrarlo presso di loro*. Grazie di cuore.